

La Chiesa, casa e madre dei poveri

M. LUCIA SOLERA

Introduzione

Nella vita di uomini e donne che “hanno preso sul serio” l’amore alla Chiesa e la sua appartenenza, è possibile rintracciare non solo un approfondimento sulla Chiesa, ma anche come hanno preso carne in maniera originale le viscere materne, esprimendo, nella specificità di una vocazione, l’accoglienza fattiva e creativa verso le forme di povertà le più svariate che bussano alla porta. Il punto di partenza della presente riflessione sul tema, mai esplorato in maniera esauriente, della Chiesa, casa e madre dei poveri, vuol essere dunque quello di una concreta esperienza di vita, nella convinzione che, se le riflessioni e gli approfondimenti *avvincono*, le vite vissute hanno un qualcosa in più: sanno *convincere*, fanno presa dentro, nel cuore.

Far sentire tutti “a casa propria”

*Signore,
che ogni respiro della tua Chiesa sia
il mio respiro,
che ogni sofferenza della tua Chiesa
sia una mia sofferenza,
che ogni gloria della tua Chiesa sia
una mia gloria. (...)*
*Santo Padre Agostino, comunicami
la tua passione per la Chiesa,
per le anime; (...)*
*per me, essere agostiniana significa
sentire come te,
per Cristo, per la Chiesa, per le
anime.*

Chi pregava così era una monaca agostiniana: Madre Alessandra Macajone, badessa dell’Eremo agostiniano di Lecceto (SI) dal 1989 al giorno della sua morte, il 27 gennaio 2005. Madre Alessandra, da vera figlia di S. Agostino, era animata da un affetto filiale,

tenerissimo, per la Chiesa; e seppe trasmetterlo a noi, sue figlie, insistendo tante volte col ricordarci che in tutto quello che vivevamo fossimo sintonizzate con il cuore della Chiesa. Collocare le nostre vicende, situazioni interiori e fare concreto, nell'orizzonte della Chiesa, significava dare respiro ampio alla nostra preghiera ma anche al nostro sentire, perché nulla di quanto vivevamo fosse motivo per accartocciarci su noi stesse, ma fosse anzi occasione per una nuova, ulteriore dimenticanza di noi stesse; occasione per far "sparire" il nostro io, come lei amava dire, negli spazi ampi, e nei sentimenti ampi, del cuore di questa Madre, la Chiesa.

Madre Alessandra si sentiva fortemente partecipe della Chiesa; in essa sentiva di dover contribuire a far maturare un senso sempre più vivo di fraternità, di apertura, di condivisione: sentiva quasi di dover lasciare questo come testamento: "Io non so, ma debbo – mi sembra – consumarmi così, quasi per lasciare a tutti questo messaggio, ormai quasi un testamento: "fate sentire tutti a casa propria": è questa la Chiesa di Gesù!" (dal suo Diario).

Il suo sguardo sulla Chiesa concreta era disincantato e libero, ma

non per questo meno appassionato, se poteva scrivere: "Quanto sei buono, Signore, con me! Tutto mi dice vita d'amore, ricevuto divinamente e da donare. È luce, è vita, è profumo, è sentire giovane, è gioire giovane, è dolce silenzio. Io non so, ma così è piaciuto a Te. Signore Gesù, vorrei che tutta la Chiesa, tua sposa, lo sperimentasse! Quella Chiesa che avrebbe tanto bisogno di accendersi, di venir fuori, calda, attenta; la Chiesa dei tuoi Sacerdoti, di noi consacrati. Quanta fecondità. Quanto sorriso, così necessario!" (dal Diario).

Aveva coniato una ritraduzione stupenda di quel passo di S. Paolo: "Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me" (Gal 2, 20); lei lo riesprimeva così: "Non sono più io che vivo; è la Chiesa che vive in me".

E, sulla scia della riflessione di teologi del calibro di Romano Guardini e Henri De Lubac, definiva spesso la Chiesa come "deposito di affettività": «sposata alla Passione del Cristo per il Padre e per gli uomini, 'una' col suo Signore, in una verginità immacolata che nessun palpito, neppure un respiro trattiene per sé. Sposa tutta immedesimata al suo Sposo e Signore, perfettamente vergine per Lui. E quando il Signore Gesù la-

sciò la terra, riversò la piena del suo cuore nella Chiesa, “mistero dell’umiltà di Dio, che si nasconde nei tessuti umani e precari della storia. Di cuore in cuore, l’amore di Dio attraverso la Chiesa confluisce nel cuore dei suoi, chiamati a loro volta a rievangelizzare l’amore» (da una meditazione all’Azione Cattolica).

Questo sentire così ampio, affettuoso, caldo della Chiesa era l’esito di un cammino che veniva da lontano. M. Alessandra aveva imparato ad amare la Chiesa da giovane aderente di Azione Cattolica; aveva poi alimentato questo suo amore attraverso gli studi; infine e soprattutto, fu il grande tesoro di S. Agostino a darle come il suggello definitivo, lo sviluppo completo.

Madre Alessandra desiderava sì percepisse questo dell’atmosfera che secondo lei deve circolare nella Chiesa in genere e in particolare nei monasteri, nelle case religiose: far sentire tutti a casa; dunque attesi, desiderati, presi in considerazione, curati, accompagnati.... Nulla di formale né di freddo; nulla che sappia di scortesia, di acidità o sospetto, e nemmeno nulla che possa far percepire all’altro che “ci sta disturbando”, ci sta creando un contrattempo rispetto alla nostra

tabella di marcia ove tutto deve essere ben-definito-fin-nei-dettagli.

Un’accoglienza che superi ogni forma di “estraneità”

Nella sensibilità di Madre Alessandra, questa attitudine all’accoglienza, che la Chiesa vive nel suo insieme e i monaci, i consacrati nel loro specifico, va vissuta mettendo al centro la persona che viene accolta: «L’interesse, l’attenzione, l’amore in una parola sarà stato tutto per lei. Comprenderla, ascoltarla, farla aprire, abbandonare a te, o Dio (...). Al centro non c’è dunque la casa ospitante, la “categoria ospitante”. I monaci, ad esempio. Prima di tutto e ancora una volta: *il tuo verbo si è fatto carne; la tua persona si è fatta fratello*». E con sottile ironia stigmatizzava un certo modo di ospitare da parte dei religiosi, non del tutto in linea con il genuino spirito evangelico, col genuino spirito dell’incarnazione: «Ho come l’impressione che quando noi monaci e monache, di qualsiasi Ordine, ospitiamo, ci poniamo, consciamente o inconsciamente, a priori, a distanza, come a difesa della nostra identità, prima di tutto e della nostra vita -regolarità di vita- quasi a dire: attenzione! Noi siamo diversi, tu hai la tua vita, noi la nostra e la dobbiamo di-

fendere. Tutto questo ha ovviamente una sua coerenza, ma... il considerarlo a priori, il porlo in fondo al cuore in atteggiamento di difesa vigilante, mi dà sempre l'impressione che si crei, si ponga a fondamento - premessa della relazione con l'ospite una situazione di partenza che sentiamo come legittima, anzi, doverosa: una estraneità: io non posso essere come te, tu non puoi essere come me; ognuno al suo posto. Io mi metto temporaneamente a tua disposizione offrendoti - poiché sei venuto a cercarmi - il mio "prodotto" confezionato, etichettato, firmato: parola, liturgia, preghiera, anche lavoro manuale, un tempo di dialogo con qualcuno di noi: specialisti in tutto questo. Due cammini diversi, molto diversi, distintamente fisionomizzati, che di tanto in tanto si incrociano e si relazionano».

Chiesa povera o impoverita?

Le considerazioni che Madre Alessandra traeva dalla sua esperienza di vita monastica risalgono alla fine degli anni Novanta, ma sono validissime anche per il momento attuale.

La Chiesa sta attraversando oggi una vera e propria "riduzione alla povertà".

Ci si riconosce, in diversi ambiti, poveri rispetto ad un passato anche molto vicino nel tempo: si patisce, per esempio, la povertà di risorse; di forze; di numeri, specie negli ambienti della vita consacrata; povertà, anche, di giovinezza. Aumenta, al contrario, la "ricchezza" di emergenze; di anzianità; di precarietà. E si fatica a mantenere prospettive ampie, progettualità di vasto respiro, schiacciati come si è nel fronteggiare continue situazioni di urgenza, difficoltà, problemi che esigono soluzioni a corto raggio.

Una Chiesa, dunque, che forse sarebbe bene definire impoverita. Sì: impoverita di strutture e delle risorse "classiche", dei mezzi che per tanto tempo hanno fatto la sua forza e che le hanno permesso di andare incontro ai poveri.

Contemporaneamente, vediamo crescere il numero dei "poveri" che bussano al cuore di questa Madre mossi dai bisogni più diversi: se molti chiedono aiuti materiali e accoglienza spicciola, vestiti, casa, insomma tutto quanto rientra nel vasto ambito delle opere di misericordia corporale, moltissimi sono quelli che bussano perché poveri di senso, di valori, di futuro; di speranza. I parlatori dei nostri Monasteri possono raccontare di tante

storie accostate, ascoltate, raccolte. Una categoria speciale di poveri sono i giovani: poveri di considerazione e di ascolto; poveri di vera attenzione ai loro desideri e alle loro domande; poveri, anche, di futuro e di prospettive; poveri, infine, di gioia e di sana allegria.

“Nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!”

Nella situazione di attuale impoverimento che si patisce a più livelli, si possono correre due rischi di segno opposto, entrambi pericolosi: il ricorso all'attivismo ad oltranza, senza riflessione e senza preghiera, con la giustificazione che “si sta facendo tutto per i poveri”, di fatto continuando modalità di annuncio e di servizio che ormai non sono più sostenibili; il rifugiarsi nella sola spiritualità e in pratiche di pietà dal carattere autoconsolatorio, con le quali si cerca di prendere le distanze dal senso di sgomento che qua e là affiora, anche negli ambienti della vita consacrata.

Esiste tuttavia una strada diversa per chi, nonostante si senta e si veda “depauperato”, non vuole smettere di vivere, e di vivere in pieno la propria vocazione all'interno della Chiesa: attivando gli “occhi di Barnaba”, narrati dal li-

bro degli Atti, occhi pienamente cristiani e non pagani (cf Agostino, *Esp. Sal* 56, 14); occhi che sanno riconoscere il bene che è in gestazione proprio nelle pieghe in chiaro-scuro del presente. È possibile, insomma, leggere l'impoverimento che sta attraversando la vita della Chiesa come una “risorsa-altrimenti”; e va ricordato che il termine “risorsa” ha stretta affinità con il termine “risurrezione”...

In altre parole: proprio la situazione di impoverimento che la Chiesa sta patendo è una formidabile possibilità per assumere “punti prospettici” diversi; per sviluppare un genuino spirito di sinergia tra le varie componenti della Chiesa: Sacerdoti-Vita Consacrata-Laici, facendo la fatica di pensare insieme, di elaborare insieme modalità di annuncio e catechesi, e di pensare in modo “inclusivo”, non selettivo né esclusivo e tantomeno “da sé”.

Proprio perché tante volte tocchiamo con mano che “non c'è nulla da perdere”, veniamo rimandati al cuore della nostra vocazione, che la Chiesa vive nel suo insieme ma che ogni suo figlio esprime poi concretamente: essere casa e madre per i poveri, *in quanto povera*. Solo un povero può comprendere appieno il cuore e i biso-

gni di un altro povero. Non solo: come Pietro negli Atti, questa patita povertà della Chiesa le consente di farsi donatrice di quello che è il suo vero, unico, reale, specifico tesoro: il Signore Gesù, la sua vita, e la speranza che ne consegue.

Nuove tracce di cammino, tutte da esplorare. Quei “cinque pani e due pesci”, riconosciuti come una benedizione e non come una disgrazia, fatti circolare, benedetti e condivisi fra tutti... Annullando quel senso di estraneità che rilevava Madre Alessandra, per una prossimità davvero tale e non solo “funzionale” o “di ruolo”.

Ogni ricchezza che non sia il mio Dio m'è povertà

La povertà evangelica continua anche oggi ad emanare il suo inconfondibile, suadente profumo. Lì dove è abbracciata, e non solo patita; accolta, ma non ostentata; assunta come stile di sobrietà nel pensare e nel vivere, e non improvvisata, senza adeguate motivazioni. Soprattutto, “sorella povertà” è come una sorta di dito puntato sull'essenziale, che per i credenti, e a maggior ragione per i consacrati, è il Dio di Gesù Cristo. Stupendo, allora, il contesto storico attuale, perché da poveri ci si stringe maggiormente al mistero incandescen-

te di Dio Trinità, e nello stesso tempo se ne contagia il calore buono intorno.

A questo punto non può mancare un riferimento ad Agostino: pur angustiato dalle innumerevoli fatiche del suo ministero di pastore della Chiesa di Ippona (Chiesa povera), non trascurava di alimentare l'interiore serbatoio del cuore a contatto con la Parola di Dio e il suo mistero, convinto che nessuna povertà fosse più sciagurata dell'essere poveri dell'amore di Dio: «Dammi te stesso, mio Dio, restituiscimi te stesso. Io amo, e se non basta fammi amare più forte. Come faccio a sapere – non posso misurarlo, io! – quanto manca d'amore perché corra ad incontrarti la mia vita, e non si strappi più dalle tue braccia, finché sarà nascosta all'ombra del tuo volto. Questo e non altro so, che mi fa male tutto: tutte le cose che non sono te, e non fuori di me soltanto, ma perfino in me, e ogni ricchezza che non sia il mio Dio m'è povertà» (*Confessioni* 13,8,9).

Una presenza di grazia che faccia del bene a tutti

Accogliere i poveri che sono fra noi, a partire dall'accoglienza benedicente della propria povertà. Accogliere, *da povera*, i poveri:

questa appare al presente la grande opportunità della Chiesa nell'incarnare la sua missione di essere casa e madre dei poveri. Con l'unica, essenziale preoccupazione di evitare la tragedia di restare povera di amore "dentro", nel cuore, ma anzi curando di accendersi continuamente, a contatto col mistero di Dio Trinità.

Lasciamo l'ultima parola, a conclusione di queste "riflessioni ad alta voce", ancora una volta a Madre Alessandra. Facciamo nostra la sua preghiera:

*Santissima Trinità,
Padre e Figlio e Spirito santo,
donaci di amare la Chiesa con
profonda umiltà,
con dolcezza, con tenerezza.
Fa' che possiamo essere nella Chiesa
una presenza di grazia che,
pur piccola e povera, faccia del bene
a tutti.*

*Cristo Gesù, Sposo della Chiesa
immacolata,
se saremo docili, fedelmente
ardenti,
farai Tu, attraverso di noi, il Tuo
bene alle anime,
perché il bene che facciamo
appartiene a Te e soltanto a Te.
Spirito Santo, aiutaci a lasciarci
portare, a lasciarci lavorare,
a lasciarci maturare,
nella bontà e nell'amore da Te,
Pienezza santificante,
affinché permettiamo alla Sapienza
del Padre di realizzare i suoi
piani
nella nostra anima, nella nostra
vita, per tutti i fratelli. Amen*
Madre Alessandra OSA

M. Lucia Solera OSA
Monache Agostiniane di Rossano
www.osarossano.it
osarossano@alice.it